

“Teatro e mare” domani al Duse di Genova

Andare all'altro mondo e poterlo raccontare, sulla pagina scritta, domina la “Commedia” di Dante ma anche altri testi antichi come “Le rane” di Aristofane, in cui è descritto un aldilà in cui, tra parodie, farsa e

oscenità verbali, la politica dà senso a tutta la vicenda. “Viaggi e approdi nell'Aldilà” è il titolo del terzo appuntamento della rassegna “Teatro e mare”, a cura di Angelo Pastore e Marco Salotti, in programma do-

mani alle 18 al Teatro Duse, con ingresso libero. A trasportare il pubblico nell'altro mondo raccontato da Dante e Aristofane saranno Giorgio Ieranò, docente di Letteratura greca all'Università di Trento e autore di vari

saggi, e Luciano Canfora, filologo classico, storico e saggista, nonché curatore il collabrazione con Franco Cardini della prossima edizione della “Storia in piazza” a Palazzo Ducale. Letture di Moni Ovadia.

Il lungo viaggio nell'Aldilà, andata e ritorno

L'altro mondo da Aristofane a Dante nell'analisi degli studiosi Canfora e Ieranò

L'INTERVENTO

GIORGIO IERANÒ

ALL'ALTRO mondo, di solito, gli antichi ci andavano in barca. Era necessaria una navigazione per raggiungere quella che il principe Amleto chiamerà “la terra inesplorata”, “the undiscovered country”. La prima figura che viene in mente a tutti è quella del barcaiolo Caronte: una figura cardine dell'immaginario occidentale, che passa dall'Eneide di Virgilio alla Divina Commedia. Sia Enea sia Dante salgono sulla barca del “nocchier della livida palude”, come Caronte viene chiamato nell'Inferno. Ma

non sono i primi né saranno gli ultimi a compiere la traversata fatale.

Caronte era figura nota già molto prima di Virgilio: così nota che, nel V secolo a. C., Aristofane, ci scherza sopra, portando il vecchio traghettatore e la sua barca sulla scena del teatro di Atene nella commedia “Le Rane”, ambientata appunto nell'Aldilà.

E che il mito funzioni ancora basterebbe a testimoniarlo la prima scena del film “Scop” di Woody Allen (2006) dove il protagonista, il giornalista Joe Strombel, viaggia verso l'altra sponda, tra le nebbie, appunto sulla barca di Caronte.

L'immagine della barca dei morti affonda le sue radici nell'antichità più remota. Al-

le spalle di Caronte si staglia Mahaf, il dio che traghettava le anime nell'Egitto dei Faraoni. Gli inferi pagani appaiono legati in modo indissolubile alle acque. Per i cristiani, ma anche per i musulmani, l'idea dell'inferno è spesso associata al fuoco, alle fiamme eterne in cui bruciano i peccatori. Per gli antichi invece l'Oltretomba era un mondo soprattutto acquatico: un paesaggio di fiumi, paludi e laghi immersi nelle brume. La mitologia classica conosce una geografia di fiumi inferi i cui nomi risuoneranno infinite volte nelle opere dei poeti: Acheronte, Stige, Flegetonte, Piriflegetonte, Cocito, Lete. Ma non è questione solo di fiumi e paludi. Per raggiungere l'Oltretomba bisogna anche passare il mare. Nel-

l'Odissea, Ulisse arriva al regno dei morti solo dopo una lunga navigazione attraverso l'Oceano, il corso d'acqua che cinge tutto il mondo. Deve alzare le vele e seguire una rotta che lo porta a toccare orizzonti ignoti e paesaggi misteriosi. L'ingresso del regno dei morti, nella geografia omerica, sta "oltre le porte del Sole, al di là del Paese dei Sogni". E ci si arriva, appunto, per nave.

Questa idea della navigazione verso l'Aldilà entra poi in altre mitologie. Anche la leggendaria Avalon, la terra

in cui il morto Re Artù fu portato da Morgana, è un'isola in mezzo al mare. Al tempo dell'imperatore Giustiniano, lo storico Procopio registra una storia bizzarra: nel paese dei Franchi, scrive, ci sono alcuni pescatori e barcaiuoli esentati da ogni tributo perché incaricati di trasportare le anime dei morti al di là del mare, in un'isola chiamata Brittia, una sorta di doppio fantasmatico della Britannia. Le anime bussano a mezzanotte alle porte dei pescatori. Poi, invisibili, salgono sulle loro barche e si fanno trasportare oltre la Manica, dove scompaiono nel regno delle ombre. E forse non è un caso che sulle coste atlantiche della Francia, là dove Procopio situa la sua storia, ci sia ancora una spiaggia chiamata "La baia delle anime" (*boe an anaon*, in bretonese). Ma che i morti abitassero in mezzo al mare è un'altra idea già greca: basti pensare alla favolosa Isola dei Beati, il paradiso degli eroi di cui parlano poeti come Esiodo o Pindaro. O anche a quella misteriosa Isola Bianca dove, secondo gli antichi, abitava, dopo la morte, il grande Achille. Qui gli dei lo avevano unito in matrimonio con Elena, la donna più bella del mondo. Come raccontava Filostrato, fantasioso scrittore di età romana, i naviganti potevano sbarcare nell'isola durante il giorno. Ma di notte se ne tenevano alla larga. Quello era il

momento in cui Achille ed Elena banchettavano insieme e si mettevano a cantare. E il loro canto, dice Filostrato, era così spaventoso da mettere i brividi.

Perché queste isole arcane, che sorgono in mezzo a mari ignoti, possono anche avere l'aspetto di un paradiso. Ma rappresentano pur sempre il luogo terribile dell'ultimo approdo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



"La barca di Dante" di Eugène Delacroix, conservata al Louvre

in cui il morto Re Artù fu portato da Morgana, è un'isola in mezzo al mare. Al tempo dell'imperatore Giustiniano, lo storico Procopio registra una storia bizzarra: nel paese dei Franchi, scrive, ci sono alcuni pescatori e barcaiuoli esentati da ogni tributo perché incaricati di trasportare le anime dei morti al di là del mare, in un'isola chiamata Brittia, una sorta di doppio fantasmatico della Britannia. Le anime bussano a mezzanotte alle porte dei pescatori. Poi, invisibili, salgono sulle loro barche e si fanno trasportare oltre la Manica, dove scompaiono nel regno delle ombre. E forse non è un caso che sulle coste atlantiche della Francia, là dove Procopio situa la sua storia, ci sia ancora una spiaggia chiamata "La baia delle anime" (*boe an anaon*, in bretonese). Ma che i morti abitassero in mezzo al mare è un'altra idea già greca: basti pensare alla favolosa Isola dei Beati, il paradiso degli eroi di cui parlano poeti come Esiodo o Pindaro. O anche a quella misteriosa Isola Bianca dove, secondo gli antichi, abitava, dopo la morte, il grande Achille. Qui gli dei lo avevano unito in matrimonio con Elena, la donna più bella del mondo. Come raccontava Filostrato, fantasioso scrittore di età romana, i naviganti potevano sbarcare nell'isola durante il giorno. Ma di notte se ne tenevano alla larga. Quello era il

IL COLLOQUIO

EMANUELA SCHENONE

LA DEMOCRAZIA ha le ore contate, la corruzione dilaga, lo Stato è in mano a politicanti avidi e disonesti che attentano alle istituzioni e non si fanno scrupoli a calpestare la stessa Costituzione in una lotta per il potere senza esclusione di colpi.

E mentre la crisi dilaga e la società è allo sbando, demagoghi, agitatori, comici e intellettuali si contendono il consenso popolare con trucchi e manipolazioni più o meno evidenti. I riferimenti all'attualità, soprattutto quella più vicina a noi, sono fin troppo facili. Il che è già di per sé bizzarro, considerato che stiamo parlando dell'Atene del 405 a. C. Sì, perché lo scenario appena delineato, che tanti, troppi déjà vu ci rimanda alla mente, è quello che fa da sfondo a una delle più celebrate e significative commedie di Aristofane, "Le rane", prossima meta del viaggio intrapreso dal teatro Stabile con il ciclo di letture "Isole e approdi, che vedrà nel ruolo di "traghettatore" lo storico e saggista Luciano Canfora.

Ma a interessare lo studioso non sono tanto gli scontati parallelismi, comunque mai del tutto calzanti, con l'Italia di oggi - come pure con molte delle democrazie occidentali, travolte dai grandi crolli del nostro tempo, dalla fine dei partiti, dalla perdita di fiducia

versola classe dei governanti, dal dominio del malaffare - quanto l'uso politico che l'autore fa della commedia stessa e il suo attivismo nelle vicende della polis sapientemente camuffato dietro la battuta, il gioco, la finzione.

Un'opera dall'impatto rivoluzionario, con una presa

di posizione da parte dell'autore così netta che ha quasi il sapore di un comizio. «È la sua commedia più importante» spiega Canfora, che al testo ha dedicato anche un libro, "Cleofonte deve morire" (Laterza) «e colpisce sotto diversi aspetti, al di là della trama, una parodia della discesa agli inferi che vede protagonista addirittura una divinità, Dioniso, il dio del teatro». La guerra che si scatena nell'Ade per decidere quale grande tragediografo debba tornare sulla terra, tra Euripide ed Eschilo, diventa lo spunto per affrontare i gravi mali che affliggono la società ateniese del tempo. In modo del tutto originale.

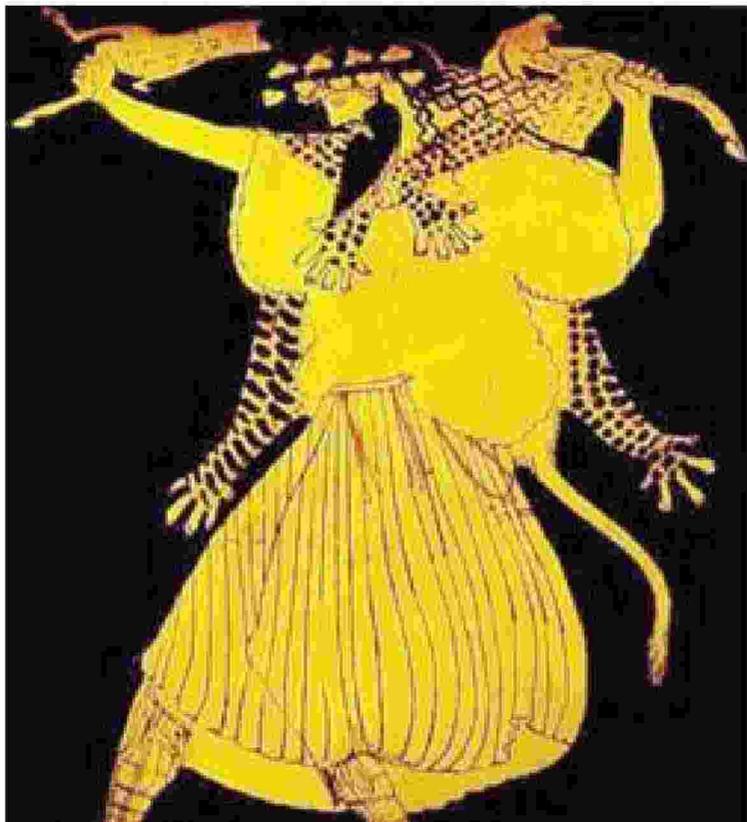
«Sì, perché l'aspetto più sorprendente è il fatto che a pronunciare consigli su come salvare la città siano proprio i due grandi autori morti, in particolare Eschilo che alla fine sarà il prescelto, l'unico ritenuto in grado di risollevarle le sorti di Atene», aggiunge lo storico.

Là, in quell'oltretomba dove l'attualità irrompe con la sua portata travolgente, Aristofane si scaglia apertamente contro Cleofonte, leader dei democratici e fiero oppositore del potere oligarchico. Insomma, «l'ultimo difenso-

re della democrazia» precisa Canfora, che per una volta si presta al gioco dei rimandi politici con il presente: «Chi potrebbe svolgere il suo ruolo nell'Italia di oggi? Forse Bersani...».

Ma dal testo affiora anche un ritratto inedito di Aristofane, spesso oggetto di erronee interpretazioni da parte dei critici. «È un autore che sa muoversi con molta abilità dando l'impressione di essere super partes mentre si schiera dalla parte degli oppositori del regime democratico. Per usare una formula moderna, coniata nel Novecento per inquadrare gli artisti che affiancano uno schieramento politico, potremmo definirlo un "compagno di strada" del ceto dei cavalieri, i sostenitori dell'oligarchia». Ma, si diceva, delle "Rane" non va fatta solo una lettura politica. «Altrettanto importante è il ruolo della religione in questa commedia» prosegue ancora «Durante tutta la vicenda l'autore si diverte a coprire di ridicolo una divinità come Dioniso, rappresentato come inetto, vile, menzognero, ma si tratta di una delle figure centrali del culto olimpico e qui assistiamo a una vera dissacrazione». Che cosa significa? «È chiaro che la religione ufficiale olimpica si sta deteriorando mentre si affermano altri culti, ad esempio i misteri eleusini. Aristofane ci apre uno squarcio sulle evoluzioni della religiosità ateniese di cui non troviamo traccia in altre fonti».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Una rappresentazione di Dioniso, il dio del teatro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518